

ha contraddistinto a lungo gli studi: quello di ricostruire i processi culturali e formativi e le pratiche educative dei figli proprio dei ceti popolari che, diversamente dei figli della borghesia, non avevano facile accesso alla lettura di romanzi, di fiabe, di racconti per l'infanzia e che costituivano la maggioranza della popolazione italiana nel corso dell'Ottocento.

A conferma del carattere innovativo del volume in questione, citiamo, infine, lo spazio in cui viene trattato il ruolo svolto nella costruzione di un proprio bagaglio culturale per tanti giovani italiani dalla letteratura per l'infanzia in traduzione, vale a dire da quelle opere di grandi autori stranieri, rivolti all'inizio ad un pubblico adulto e poi adattati per una platea più giovane. Tradotti in italiano nel corso dell'Ottocento, questi autori (come gli inglesi Daniel Defoe e Charles Dickens, gli americani James Fenimore Cooper e Louise May Alcott, lo scozzese Walter Scott, gli irlandesi Jonathan Swift e Robert Louis Stevenson, i francesi Alexandre Dumas e Jules Verne), giocarono un ruolo di primo piano nella formazione personale e nella costruzione di paradigmi culturali per molti giovani italiani del XIX secolo.

Luca Montecchi
Università di Macerata
l.montecchi@libero.it

JUAN CARLOS DE MARTIN, *Università futura. Tra democrazia e bit*, Torino, Codice Edizioni, 2017, pp. XVII-236.

L'autore, docente di informatica al Politecnico di Torino e noto anche come pubblicista sul tema dei rapporti tra innovazione tecnologica e problemi sociali e culturali, presenta con questo volume un contributo di sicuro rilievo, almeno a livello italiano, per un dibattito che negli ultimi anni si è fatto quanto mai intenso.

La riflessione dell'autore, infatti, si inserisce nell'ampio filone della contestazione nel metodo e nel merito alla "mercattizzazione" dell'istruzione superiore e alla riduzione delle politiche universitarie alla semplice gestione economico-finanziaria del servizio da parte del potere pubblico, filone che nel 2012 ha trovato una delle sue espressioni più complete e riuscite in un saggio spesso citato e ripreso da De Martin, *What are Universities For?* Di Stefan Collini (London, Penguin Books).

Come il suo riferimento britannico, De Martin sceglie di individuare il più adeguato ruolo sociale dell'università ponendola in una dimensione temporale ampia, tra il passato di un'istituzione culturale dotata di una continuità ormai quasi millenaria nella definizione del suo ambito d'interesse, dei rapporti personali e di comunità che la caratterizzano delle relazioni col mondo che la circonda, e le sfide che caratterizzeranno il futuro con la richiesta di una sempre maggiore intensità e ampiezza nella riflessione culturale.

Nel fare questo, l'autore propone una presa di posizione forte per un autentico ruolo "politico" dell'istituzione universitaria, a cui è demandato il compito di preservare, trasmettere e sviluppare la conoscenza attraverso l'impegno nello studio e nella ricerca: in un'agenda sociale sempre più schiacciata sulle necessità immediate e sempre meno consapevole delle possibili conseguenze su larga scala di scelte e comportamenti, il contesto accademico è quello più idoneo a garantire uno sguardo di lungo periodo sui problemi aperti, e a offrire alla collettività le basi conoscitive necessarie a tenere atteggiamenti più lungimiranti in relazione a questioni capitali come i problemi ecologici e climatici o la ristrutturazione degli equilibri geopolitici.

La conclusione ideale di questo spunto argomentativo generale sul piano delle concrete politiche universitarie è il recupero dell'idea della conoscenza come *bene comune*, e di conseguenza del ruolo delle istituzioni accademiche come strumenti di gestione di un servizio universale necessario alla cittadinanza. Ciò si pone, è chiaro, in aperta opposizione a quell'insieme di decisioni governative tipiche di gran parte dei paesi occidentali nell'ultimo trentennio, tendenti a dare alle attività di alta formazione e ricerca un aspetto di compravendita "aziendale" che obbligando gli atenei a "vendere" i propri servizi per sopravvivere finanziariamente trasforma gli studenti in clienti e i fruitori della ricerca pubblica in acquirenti di proprietà intellettuali.

Sul piano generale, dunque, le prese di posizione espresse nel volume sui possibili orientamenti di una futura politica universitaria capace rendere di nuovo più incisiva ed efficace l'istituzione nello sviluppo della società della conoscenza appaiono meditate e condivisibili. Passando invece a concrete proposte di provvedimenti e ai modelli di buone pratiche a cui De Martin fa riferimento, il discorso diventa più complesso.

Sicuramente sono degni di attenzione e di ulteriore approfondimento alcuni elementi relativi al recupero della collegialità nella *governance* di atenei e istituti di ricerca, punto di partenza per riforme davvero condivise del reclutamento, delle verifiche di qualità professionale e di ripartizione dei fondi di finanziamento. Allo stesso modo è interessante l'attenzione costante dell'autore al consolidamento del rapporto tra mondo universitario e didattica. Da un lato, ciò avviene con l'invocazione del recupero della qualità dell'esperienza studentesca nei corsi di laurea attraverso la diffusione di occasioni di confronto seminariale, lezioni di applicazione di temi e metodi delle discipline d'insegnamento ai principali temi di attualità, maggiore sviluppo dei percorsi di studio interdisciplinari e di una specializzazione più graduale dei percorsi formativi. Dall'altro, a più riprese nel volume si ricorda il ruolo fondamentale dell'istruzione superiore nella formazione degli insegnanti di ogni ordine e grado, e la necessità di continuare a coinvolgerli tanto in iniziative di aggiornamento quanto nel dialogo per migliorare costantemente l'accoglienza dei neodiplomati e la comprensione del loro bagaglio di cultura e di competenze. Particolarmente interessanti, perché frutto di una diretta competenza di ricerca dell'autore, sono le considerazioni sul peso degli strumenti digitali nella formazione e nella trasmissione di cultura accademica, in forme che vanno dalla digitalizzazione dei contenuti e dei materiali di studio al lancio in grande stile, poi placatosi dopo pochi anni, dei *Massive Online Open Courses* (MOOC): se da un lato l'autore pone l'attenzione su come le nuove tecnologie possano potenziare la circolazione e la fruizione del sapere, egli fa anche notare come esse siano ancora lontane dal mutarne in profondità una sostanza fatta di incontri, relazioni, scambi immediati formali e informali, e come troppo spesso venga sottovalutata la complessità della loro costruzione e della loro conservazione rispetto a supporti più classici.

Maggiori perplessità suscitano invece altri elementi proposti da De Martin come parti di una linea politica praticabile. In particolare è per quanto riguarda il tema sicuramente scottante dell'adeguata formazione alla ricerca e alle professioni ad elevata intensità intellettuale che emergono alcune contraddizioni di fondo. L'autore guarda con ammirazione al modello del dottorato di ricerca americano e alle grandi potenzialità di un sistema di introduzione all'alta cultura scientifica e alla ricerca nelle scienze umane flessibile, perché basato sulla fiducia reciproca tra supervisore, ricercatore in formazione, ateneo e comunità accademica nel suo complesso e quindi essenzialmente su un concetto forte, ma difficilmente incasellabile sul piano amministrativo come la «reputazione» (p. 220). Questa idea è lo strumento per una meditata e ben motivata critica ai complicati sistemi di accreditamento dall'alto dei percorsi dottorali e

del personale che si sta impiantando in Italia con una decisione finanche superiore ai precedenti messi a punto in altri paesi. Tuttavia, resta da comprendere appieno fino a che punto il recupero così convinto del modello statunitense, riferimento classico e sempre presente (anche se variamente rielaborato) per i percorsi di alta formazione post-laurea, non è in contraddizione con la diffidenza nei confronti degli sviluppi deteriori di quello stesso sistema in termini di corsa all'uso dei dottorandi come "braccia" per la messa a punto di un numero sempre maggiore di prodotti della ricerca, di cui in seguito liberarsi senza particolari preoccupazioni. In altri termini, la visione idealizzata del percorso dottorale maturato negli Stati Uniti viene sorprendentemente proposta come alternativa pratica ai problemi che si rilevano anche nella sua concreta applicazione negli USA, in una sorta di cortocircuito di difficile uscita. Questo aspetto rappresenta il sintomo più evidente della difficoltà dell'autore a tematizzare i caratteri fondamentali delle cosiddette "politiche neoliberiste" che tanta parte giocano nel determinare i nodi da risolvere dell'attuale *higher education policy* a livello nazionale e globale, e a uscire da alcuni pregiudizi ideologici che spesso portano a una certa confusione nella valutazione della realtà in rapporto alle intenzioni.

In conclusione, l'analisi di De Martin avrebbe mostrato maggiore solidità, e le sue critiche al *mainstream* delle politiche universitarie maggiore efficacia, se l'autore avesse preliminarmente sciolto alcune generalizzazioni di opposizione alle politiche del mondo capitalista avanzato ormai tanto comuni nel dibattito pubblico sull'università quanto l'adesione acritica a modelli aziendalistici e produttivistici nella produzione della conoscenza. Detto questo, il volume resta un'ottima lettura per ottenere uno sguardo approfondito dei problemi sul tappeto, anche per le perplessità e le discussioni che i punti più controversi sono in grado di creare al lettore più attento e disincantato.

Andrea Mariuzzo
Sns Pisa
andrea.mariuzzo@gmail.com